

## **Catastrofe Trump. Bollettino di un fallimento**

*di Michele Valensise*

Quando le armi tacciono e si ricomincia a trattare, il sollievo dovrebbe essere di tutti. Tanto più che da quel che vediamo la guerra si conferma come lo strumento più inadatto a risolvere alla radice dispute e tensioni. Il problema è che molti, a Ovest e a Est, non ne sono affatto convinti e continuano a illudere se stessi e altri circa il potere taumaturgico di conflitti armati. Dopo un po' però, come avviene di solito, l'illusione svanisce, scalzata dalla realtà.

Non è certo che il presidente degli Stati Uniti, Donald J. Trump, segua il filo di questo semplice ragionamento. L'intesa annunciata ieri sera da Washington e Teheran per un'interruzione delle ostilità e l'avvio di un negoziato sui (molti) punti ancora controversi potrebbe essere, in teoria, un'occasione per riconoscere l'ampio divario tra il miraggio dell'annientamento del nemico e la sua effettiva capacità di resistere anche sotto colpi durissimi. Ma nessuno coglierà quell'occasione, perché ogni attore preferirà invece sventolare con orgoglio la bandiera della propria vittoria. Insomma, nella confusione e nel sollievo avranno vinto tutti. È proprio così?

Dopo quaranta giorni di guerra e oltre due mesi di trattative indirette con gli iraniani, Trump aveva come unico obiettivo quello di uscire quanto prima e in ogni modo dalla trappola in cui era finito a fine febbraio sotto la spinta interessata di Benjamin Netanyahu. Chiudere la guerra, con qualsiasi compromesso, era ed è imperativo per la Casa Bianca. Lo impone l'immagine internazionale degli Stati Uniti, impantanati in una guerra che nulla risolve, sconvolge gli equilibri del mondo, complica i rapporti con gli alleati, favorisce la Russia e riduce al minimo storico il peso e la credibilità globale del primo Paese al mondo. Non proprio il miglior risultato per chi ha in testa di rendere l'America di nuovo grande. Qui l'America si è rimpicciolita, senza un'analisi, senza una

strategia, imprigionata dall'umore altalenante e dagli imbarazzanti proclami dell'inquilino della Casa Bianca.

La fine della guerra è dettata con forza anche dalle esigenze di politica interna. Pesano il crollo dei consensi per il presidente, le defezioni tra gli stessi repubblicani, l'insoddisfazione della base Maga, l'aumento del prezzo della benzina e l'inflazione (che Trump ha dichiarato pubblicamente di amare, contento lui). Ora a Evian è probabile che il presidente americano si presenti ai suoi non amati colleghi del G7 come il vincitore assoluto della guerra con l'Iran, con qualche iperbole a uso di tweet. In realtà, a giudicare anche dagli elementi filtrati sinora sull'intesa, da questa fase Washington porta a casa un bilancio misero e ancora costellato da tante incertezze: nessun impegno sul nucleare e sugli essenziali controlli, la libera circolazione dello Stretto di Hormuz tuttora indefinita, dato che l'Iran rivendica una tassa di passaggio, l'appoggio ai sodali libanesi di Hezbollah impregiudicato.

Per contro, gli iraniani incassano subito una parte dei vitali fondi congelati e un'abolizione graduale delle sanzioni. Più che un bollettino di vittoria degli Usa sembra un certificato di fallimento. Non c'è da rallegrarsene, ma neanche da stupirsi vista la leggerezza con la quale gli Stati Uniti si sono cacciati nella guerra, ignorando la complessità del negoziato dell'accordo concluso da Obama nel 2015 e frettolosamente denunciato da Trump tre anni dopo. Vista la determinazione iraniana, è plausibile che alla fine gli Usa accettino un'intesa più favorevole all'Iran della precedente. E qualcuno dovrà spiegare a cosa è servita la guerra.

Ora si apre una nuova fase. L'intesa di ieri è per negoziare un'intesa e va comunque sostenuta. Israele e Hezbollah non sono parte dell'accordo, il che introduce altra incertezza, entrambi hanno interesse allo scontro armato, non alla trattativa. Il governo di Israele ha dichiarato che non si ritirerà dal Libano meridionale "nonostante tutte le pressioni e quelle che verranno". Per garantire la trattativa dei prossimi sessanta giorni con gli iraniani, Trump dovrà frenare la guerra di Netanyahu in Libano e il primo ministro israeliano avrà poco margine per sottrarsi alle richieste di Washington. Se lo facesse, sarebbe ancora più isolato; se invece abbandonasse l'offensiva contro Hezbollah, sarebbe considerato debole dal suo elettorato. In ogni

caso, le elezioni israeliane di autunno sono a rischio per il primo ministro e Israele vuole ancora chiarire le sue responsabilità per il massacro del 7 ottobre 2023.

Al momento, anche per Netanyahu il bilancio degli ultimi tre mesi e mezzo si chiude nettamente in rosso. La guerra non ha pagato come Israele e Stati Uniti volevano. A Teheran, il regime è sempre al potere, più feroce, più odioso e più militarizzato di prima, persino imbaldanzito dalla nuova, potente leva di Hormuz regalatagli dagli americani. Mentre la popolazione civile, insieme a quel che resta dell'opposizione, è stata martoriata dalle bombe e dalla spietata repressione dei pasdaran e stretta nella morsa di una devastante emergenza economica. Anche questo va messo nel conto di una guerra che non doveva cominciare.